

rASSEGNARSI ALL'ECOLOGIA DELL'INVASIONE

Biodiversità

Gilberto Corbellini

Nel corso degli anni 70, l'influente genetista di popolazioni e fino all'ultimo orgoglioso marxista, Richard (Dick) Lewontin, mise in discussione, su basi evolucionistiche, due concetti usati dagli ecologi: nicchia ed equilibrio. Si pensa, scriveva Lewontin, che le nicchie siano date e aspettino solo l'arrivo di organismi pre-adattati per invaderle, nonché si coltiva l'idea che gli ecosistemi tendano naturalmente all'equilibrio. Parlare di «conservazione dell'ambiente» per Lewontin, non aveva senso e rifletteva un pregiudizio borghese/capitalista, perché gli organismi, come gli uomini che vivono nelle società, cambiano incessantemente l'ambiente e concorrono attivamente a creare le loro nicchie. L'evoluzione, come la storia umana, è cambiamento continuo, non ricerca di un equilibrio. Il pensiero ecologista, egli proseguiva, in realtà è antropocentrico, malgrado la retorica di cui si veste.

L'ecologia dell'invasione, un tema di studio formalizzato dal naturalista Charles Elton nel 1958, è forse l'ambito dove più si apprezza cose volesse dire il «biologo dialettico» – così Lewontin si definiva – perché si coglie la dinamicità del concetto di nicchia, e la veste politico-culturale dell'idea di conservazione dell'ambiente. Massimo Zamboni non è un naturalista ma uno scrittore e un artista, per cui assorbe un po' acriticamente gli equivoci epistemologici nel raccontare i profili naturalistici e culturali di un fenomeno che esiste da sempre, come fonte di biodiversità: l'introduzione negli ecosistemi più o meno frequentati o sfruttati dall'uomo di specie estranee, o la reintroduzione di specie ritenute o davvero scomparse. Invasioni e reintroduzioni sono più studiate oggi che nel passato perché molto più frequenti e osservabili, in quanto gli animali hanno più occasioni per spostarsi a seguito con della globalizzazione. Queste specie aliene sono infatti definite da Zamboni «cittadini del mondo globalizzato, capaci di accaparrarsi nicchie ecologiche sempre più estese sottraendole alle popolazioni autoctone che si trovano impreparate alla competizione». Le storie raccontate nel libro si fanno leggere con piacere per gli scenari che descrivono e la qualità della prosa.

Zamboni racconta casi di esemplari o specie che definiscono con la loro presenza

nuove nicchie, in diversi contesti geografici, soprattutto Norditalia e Mar Mediterraneo. Il libro è illustrato da Stefano Schiapparelli con originali e apprezzabili acquarelli. Sono storie rappresentative di dinamiche ecologiche diverse, con diverse prospettive evolutive. Scopriamo così le vicende di castori, cicogne, lupi, gru, fenicotteri, vespe, farfalle, granchi blu, rane, gambusie, pesce siluro, cimici asiatiche, etc. Zamboni spiega di come queste specie entrano a far parte dello scenario ambientale, e magari culinario umano. Commenta il fatto che il Mediterraneo funziona come una nassa, per cui gli esemplari oceanici entrano dal canale di Suez o dallo Stretto di Gibilterra, ma poi non riescono a uscire. Uno studio pubblicato nei mesi scorsi ha censito 188 specie di pesci che dal 1896 si sono stabiliti nel bacino e che stanno causando un progressivo cambiamento della identità faunistica, ovvero di una «demediterraneazione».

Ogni storia o vicenda potrebbe essere una lezione di biologia evoluzionistica, anche se il nome di Darwin o il termine «selezione naturale» non compaiono mai nel libro. L'approccio di Zamboni è laico, a parte quando stigmatizza un po' moralisticamente e antropocentricamente l'impatto delle attività umane sull'ambiente. In realtà, facciamo quello che ci detta la nostra natura di specie biologica.

Zamboni pensa che noi umanizziamo gli animali, nella letteratura o nel senso comune, perché «è l'unica difesa che abbiamo nei confronti della loro alterità e bellezza, che segretamente sentiamo superiori alla nostra». In sostanza li uccideremmo o ne causeremmo l'estinzione perché «la loro absolutezza inattingibile ha una percentuale divina, frammento superiore che vorremmo riservato a noi soltanto». Chi ha studiato il fenomeno pensa che costruiamo una «antropologia animale» perché abbiamo un cervello altamente specializzato ai fini della socializzazione e intuitivamente, cioè senza rendercene conto e senza poterlo evitare, umanizziamo qualunque cosa che non sia umana, in quanto la selezione naturale ha premiato questo modo rapido e conveniente di elaborare informazioni. Si tratti di animali, dei, spiriti, robot, etc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Zamboni

Bestiario selvatico. Appunti sui ritorni e sugli intrusi

La nave di Teseo,

pagg. 180, € 18

